

LA RAGNATELA DEI CONFLITTI

di Stefano Stefanini

su La Stampa del 22 giugno 2018

L'immigrazione divide l'Europa. Può spaccarla. Irrimediabilmente. I leader convocati a Bruxelles domenica sono di fronte a un bivio: insistere nel gioco al massacro del chi ha torto e chi ha ragione, e dello scambio di accuse; cercare, faticosamente, come avvicinarsi in un *do ut des* che tenga conto dei vincoli di ciascuno con i rispettivi elettorati. La sovrapposizione immigrazione-populismo è ormai un fatto compiuto. Il secondo non può essere arginato senza affrontare la prima. Con buona pace di Emmanuel Macron, le malattie non si curano prendendosi con i pazienti ma contrastando il virus che le causa. Per anni l'Ue ha cacciato sotto il tappeto le problematiche interconnesse di diritto all'asilo, rifugiati e immigranti illegali. Non è stata con le mani in mano. Ha tamponato la falla della rotta balcanica con un costoso accordo con la Turchia, ha dato per la Libia con l'operazione Sophia (che si è fermata a metà), ha proposto senza successo il palliativo delle quote, ha (finalmente) avviato un dialogo con i principali paesi africani, mette qua e là molti soldi.

Non è mancata la buona volontà; sono mancate determinazione e strategia. Prima di addossare colpe a Bruxelles, facile capro espiatorio di tutti i mali che ci affliggono (piove, governo ladro...), ricordiamoci che l'Ue siamo noi - i 28 Paesi membri, Italia compresa. Abbiamo pensato che l'immigrazione potesse essere trattata come altre questioni, anche critiche come il debito greco o il terrorismo, cercando di mettere d'accordo i governi. Non è più così dal momento in cui è diventato un nodo di politica interna, che divide trasversalmente partiti e opinioni pubbliche e, soprattutto, che fa vincere o perdere le elezioni. Questo vale per l'Italia, come vale per la Germania, l'Austria, la Finlandia o l'Ungheria; vale oltre la Manica nel Regno Unito di Brexit; vale oltre Oceano nell'America di Donald Trump.

L'Italia è in prima linea come terra degli sbarchi. Ha dato il segnale, prima col caso Aquarius, poi rigettando la soluzione precotta dei «movimenti secondari», che avrebbe blindato i confini altrui. Modo e toni usati da Roma sono discutibili, e il nuovo governo farà

bene a riflettervi. Ma il messaggio ha colto nel segno. All'estero ho raccolto più di un commento del tipo «l'Italia è stata lasciata da sola troppo a lungo, era giusto dirlo». Vediamo di non sprecare queste spontanee simpatie con una retorica di cui poi pentirci.

Angela Merkel ha capito al volo e ha fatto marcia indietro. Ha azzerato un documento che non avremmo potuto accettare e la partita ricomincia oggi con palla al centro nella riunione degli «sherpa». Non illudiamoci che il problema sia superato.

La Cancelliera ha semplicemente riconosciuto che non poteva essere risolto alle spalle dell'Italia. Rimane però in debito di una via d'uscita che faccia rientrare nei ranghi il suo ministro dell'Interno, Horst Seehofer.

L'immigrazione è un problema europeo nelle dimensioni che incide profondamente sui tessuti nazionali. Se diventa una prova di forza, tutti contro tutti, il risultato sarà il ritorno dei nazionalismi vocali e la frantumazione dell'Ue, alla vigilia di appuntamenti decisivi come la risposta ai dazi americani, che possono scatenare una vera guerra commerciale. Il compromesso va cercato riconciliando le rispettive esigenze di politica interna. L'Ue non lo può fare, ma si può fare in ambito Ue.

Le soluzioni a lungo termine passano attraverso un impegno, serio, con l'Africa che per essere credibile dev'essere preso da tutta l'Europa. Le misure immediate potranno richiedere anche intese per il controllo dei confini a costo di sacrifici della libertà di circolazione.

Le frontiere restano una prerogativa nazionale. Schengen è uno strumento non un fine. Fu creato in circostanze in cui non esistevano i flussi immigratori che stiamo sperimentando. Le circostanze sono cambiate e l'Europa si deve adattare.